

De Mauro: i nostri dialetti modello per l'inglese globale

Il linguista propone nel nuovo libro l'esempio del dopoguerra italiano: una lingua franca che dialoga con una moltitudine dei vernacoli

MIRELLA SERRI

No, non accapigliamoci ma ragioniamo. «In Europa, specialmente in Italia e Spagna, hanno trovato spazio diatribe diplomatiche e istituzionali sulle lingue da usare in uffici e commissioni dell'Unione: cinque (francese, inglese, italiano, spagnolo, tedesco)? Tre soltanto, lasciando fuori lo spagnolo e l'italiano? O magari solo una?». Lancia così la sua provocazione ai burocrati di Bruxelles e di Strasburgo, Tullio De Mauro nel suo ultimissimo libro, *In Europa son già 103. Troppe lingue per una democrazia?*, (Laterza, pp. 90, €10). Le lingue in gioco sono tante, la questione riguarda tutti noi, il nostro futuro e il professore non ha alcun dubbio: «Se vogliamo un'Europa in cui i cittadini, per riprendere l'idea di Aristotele, parlino una lingua per discutere e decidere insieme "che cosa è giusto e cosa non è", oggi, questa lingua è senza dubbio l'inglese».

Ma, attenzione, ecco la sorpresa: rimbocchiamoci le maniche perché noi italiani, sì, proprio noi, abbiamo un modello da esportare. «Per una volta, gli italiani possono proporre un esempio positivo... negli ultimi cinquant'anni abbiamo imparato l'italiano senza cancellare i nostri diversi dialetti. Lo stesso come europei dovremo fare con l'inglese, portare nel suo uso tutta la ricca varietà di culture, di significati e di immagini delle diverse lingue, senza abbandonarle, e portare nelle nostre lingue il gusto della concisione e della limpidezza dell'inglese».

Abbiamo messo in moto un miracolo linguistico tutto italiano e lo studioso lo dimostra con dovizia di informazioni anche nella sua recente *Storia linguistica dell'Italia*



Tullio De Mauro, 82 anni, ha studiato l'evoluzione della lingua italiana dal dopoguerra a oggi

repubblicana. Dal 1946 ai nostri giorni (pp. 304, euro 12, pubblicata a 51 anni dalla sua fondamentale *Storia linguistica dell'Italia Unita*). E' stato il decennio dopo la fine della seconda guerra mondiale la fucina del linguaggio moderno: «Nel 1951, al primo censimento dell'Italia repubblicana, risultò che il 59,2 per cento degli ultra quattordicenni era privo di licenza elementare». Da allora, osserva lo studioso, si è proceduto al galoppo e i connazionali, pur continuando a frequentare i dialetti, «hanno coltivato un nuovo rapporto con la loro lingua». Un traguardo che altre nazioni hanno impiegato alcuni secoli a tagliare. La scolarità passa in tempi rapidi da tre a 12 anni e l'uso dell'italiano si diffonde al 95 per cento della popolazione che pur conserva al 60

per cento l'abitudine saltuaria a uno dei dialetti. E non basta. «La televisione - afferma De Mauro - ha reso patrimonio collettivo anche una varietà lessicale sconosciuta alla popolazione italiana».

Tutto bene, dunque? Nell'immediato dopoguerra si vendeva un quotidiano ogni dieci abitanti, tra 4.300.000 e 4.600.000 copie complessive: il prof di scuola, per esempio, la mattina mentre si dirigeva verso l'edicola incontrava intenti alla lettura di un quotidiano sia il custode dello stabile che il negoziante della porta accanto. Procedendo di pari passo con la diffusione della scolarità, i giornali avrebbero dovuto crescere tre o quattro volte. Dagli Anni Settanta invece sono dimagriti e «nel 2012 le copie vendute di un quotidiano in un giorno sono state in media 3.843.679 (di cui 577 mila di giornali sportivi): su una popolazione di 52.676.000 adulti è stata venduta una copia ogni 13,5 abitanti». Oggi fra tutti coloro che sono in grado di colloquiare in italiano meno di un terzo mostra di poter accedere pienamente alla comprensione di un testo scritto. Esiste un abisso tra gli italiani più attivi culturalmente e quelli che lo sono assai meno o quasi per niente, circa il 53 per cento.

IL NOSTRO DECLINO I dati mostrano una caduta della lettura e della capacità di esprimersi

E' aumentato il divario tra chi si cimenta con la lettura e con la scrittura e chi non sa farlo, tra chi ha accesso alla rete e chi ne è escluso e ha difficoltà a padroneggiare concetti e ragionamenti di ordine statistico, matematico e scientifico. Il bilancio mostra parecchi vuoti ma esiste la medicina: la formazione e l'apprendimento permanente, il lifelong learning. È un modo per ridare afflato a quel lontano miracolo italiano che ha molto da insegnare all'Europa di oggi.